

Ilaria Seclì
LUCEOMBRA SIA...

se poi viene in coincidenza di soli
in balbettii di uccello e tuoni imprecisi d'aereo
di veglie precipitanti e sfatte
come il quadro sonoro che ritorna
del cimitero, del venerdì santo che la nuvola solleva. dove
l'umanità è appesa con lo stesso morso
a ogni latitudine. appesi ai cipressi, ai nomi, alle date
all'illusione della freccia che scortica l'albero.
che nessuno sa se non in rigurgito
sonnolento o leggendario di vocali, polvere
caduta alla terra di unghie rosicchiate.
tu ed io siamo così capaci e invisibili all'amore
che lì tutto ci sarà familiare e scoperto
e avremo ogni tempo, ogni anno, finalmente
ogni principio di novecento

se venisse come un dio con lo scialle
arrotondarmi dentro con la sola volontà
della bestia e del dopo appena.
come un francobollo a distesa. cieca sul piano alla pianura.
muta all'orizzonte scivoloso di terze e quarte mani.
e vite agli occhi. al naso. ri-porto. ri-mando.
porti il vento, porti la nuvola e la pioggia. faccia il fosso
la pozzanghera. e tutto appena osservato
dal recinto dell'albume. fatti finestra e vetro lucido per l'oltre.
vetro appannato da qui. fatti polvere e note al dito. fatti serve.
fatta nebbia di luglio sfocata, di dopopranzo,
voce sfatta che punta e bersaglia. fatti campana.
fatti fumo al camino. fatti canto di scheletri in fila.
fatti grammofono. braccio senza nome.
lo specchio al camerino prima del can-can. Berlino.
squillo non atteso, cappello al vetro prima del tè,
orologio, cipria al mento, penultimo gradino al sacrocuore,
mozzicone. bottiglia vuota, cuscino di legno, assenzio.
Novecento. Dieci. Venti,,,
mille. mille. mille. mille.

non sarà così diverso il destino di dopo
come oggi grigio e poco vento.
lo stesso filo per la roba ad asciugare
e un'ombra vaga di fumo
forse ancora dai camini. eterno novembre
o febbraio senza attesa. e la grazia, talvolta,
dei risorti alla primavera antica
con un tiepido colore di vendemmia.
un silenzio dei pesci
fecondato dall'acqua
per il mistero lungo convesso alla parola
 e il mai visto.
si piegano in danze familiari melodie
e col giunco d'ebano cuciono il pensiero
scivolandolo poi e per sempre
nella quiete illesa del mare.
lì, il mantra dei millenni
lì, il segreto semplice alla porta
del rovesciamento esatto

né alcuna lingua scioglieranno.

né linea più fedele all'orizzonte.
il palmo stellare preme il muro
sui secoli di pietra. striscia la lucertola
le lancette dell'Immobile Afono
l'eterno movimento che conosce.
tutti riavvolti i respiri degli animali.
i muri d'oriente appiccicano i nomi
gli anni le storie gli attrezzi i vestiti
sui muri gialli presi ostaggi che il sole
avrà. il ferro alla terrazza
il geranio orfano d'aria ceduto
alla domanda scomposta del gatto
uno scalcio d'arnio innaturale
attutito da altri mondi in mezzo
dal silenzio pieno che verrà.
tutto resiste al sinistro rombo di vento
venturo. la colomba appollaiata in cielo
l'ultimo sorriso la cenere bianca
l'ultima sillaba gracchiata sul marmo.

gema di polvere il tatto disfatto
vuoto alla carne e rosicchio
fiero pasto consumato poi che il dente
pulito e niveo
sfrega l'osso alla sillaba restia
con 12 unghie più delle dita
strofini il veleno a disegni
le braccia la pancia la caviglia
a linee che il tuono interpreta
il fuoco aspetta purificare
quale rotazione capovolta dell'astro
non fa il morso alla coda del cane
viene con la testa alla terra e si
arrotonda il cerchio e stringe
più vicini alla sera che viene
a maggiorare i giorni più svelti
con l'emisfero di putrida necessità
che sgambetta
rialzati ogni volta all'inciampo
le mani sfioreranno
per la gola della montagna.

di lì a poco un'altra porta. l'anticamera di Alice
la pioggia al riparo
il vapore alla bocca della scarpa.
sfatti al tempo faro coperto e fumante.
la sigaretta all'altalena
orfana di fiamma al fuoco vasto e gocciolante.
resta lì sotto il giallo campanile
al quadrato di una scena capitale
impalati gli uomini e il profitto
impalati i venti
l'oro infrange occaso e la sua scheggia
il duomo resta eterno
eterna la bellezza inverginata
eterna la staffetta.

nulla muove la pozzanghera
eppure è acqua l'acqua che la colma
e dipana sì saltellando come può
il mistero del sole e della pioggia.

basterà a farlo sbranare l'ipotesi suggestiva
che tenga interi i tondi e gli spigoli cattivi
i bordi no, non sa che farsene.
ma la sua bocca.

magari vicino alla lampada blu e la stufa lì
una sorveglianza impacciata che richieda zelo
e la vergogna di non immaginare il senso
di tutti quei mondi. stropicciati.

stropicciato all'avvenire coi pantaloni senza appiglio
scala piramidi e alghe profumate
come sa come vuole come gli consiglia
il vento.

di che si nutrono questi animali. di che gli elfi
squarteranno una donna di denari e l'appenderanno poi
all'albero della cuccagna fino a piangerla in coro
per amore.

se lo guardi e sai, scivolerai lenta al fiume
come una barchetta a largo del sonno
basta leggergli le mani e le gambe sottili
al pianoforte muto.

l'olio all'acqua per la luce eterna
l'olio che galleggia e porge la palla al bambino
tutti quei bimbi spaventati e i matti e i giocolieri
e tutte le eredità dell'abecedario,

nei suoi occhi.
e una verità che canta al dondolo di una mistica implorante
in un giardino d'acqua profumata e insalata
un giardino caldo. di primizie mortali.

provaci poi a restare quando stapperà tutte insieme
dalla nave stellare le armi, le mille acrobazie del fuoco
e dell'acquario. o una pira di fieno incendierà
al nuovo giullare dei turchi. senza nome.

la medaglia all'onore si è piantata
nella scapola anteriore.
ora va svestita da lì in giù
senza bretelle senza collegate
lontananze. lingue accordate:
tono tono semitono. e questo sputo.
bava nera. crucifige, allarmava
dal tredicesimo piano -calante-
la spilla di balia

Copyright 2006 by Ilaria Seclì
Di questo file pdf è consentita la sola stampa a uso personale del lettore e non a scopo
commerciale